

politico al potere in grado di rappresentare, agli occhi di una società italiana fortemente critica nei confronti della politica contemporanea, l'esperienza e i valori del Risorgimento.

CHIARA SANTARNECCHI

EMILIO GENTILE, *Totalitarismo 100 Ritorno alla storia*, Roma, Salerno, 2023, pp. 208. – Si può parlare del fascismo come fenomeno totalitario? La risposta sembrerebbe scontata, ma non è affatto così. Lo dimostra con esemplare chiarezza Emilio Gentile in questo saggio puntuale e ricchissimo di richiami ai testi di chi usò quel termine già al tempo in cui quel regime si affermò. L'autore, richiamando una frase del saggio Misone citato da Platone «Indaga le parole a partire dalle cose, non le cose a partire dalle parole», chiarisce da subito come sia opportuno evitare i fraintendimenti sulla parola 'totalitarismo' e le sue correlazioni con il fascismo. Un termine che dopo il 1926 sarebbe stato utilizzato per nuovi fenomeni politici come il nazismo e il comunismo sovietico assimilabili al fascismo, ma che, quando fu coniato, non esisteva nel lessico della politica di allora per gran parte inventato dai Greci e dai Romani. Sino agli anni Cinquanta del Novecento l'associazione fra fascismo e totalitarismo non era mai stata messa in discussione; da quella data diversi sono stati gli studiosi, sino ad arrivare ai giorni nostri, che hanno negato l'accostamento assegnandolo solo al nazismo o allo stalinismo. Gentile chiarisce bene come il termine non fu coniato dai fascisti, ma da chi vi si oppose con coraggio e determinazione: fu don Luigi Sturzo ad utilizzare per la prima volta alla fine del 1922 l'aggettivo totalitario, mentre nel 1925 fu Giovanni Amendola a coniare il sostantivo totalitarismo. Contro chi oggi nega e solleva dubbi sul fatto che il fascismo sia stato un esperimento politico realmente totalitario, l'autore invita a leggere i testi e gli interventi di chi visse la nascita e l'affermazione del movimento dei Fasci di combattimento prima e del Partito Nazionale Fascista dopo. Leggendo le critiche che al fascismo e alla sua essenza totalitaria delinearono in presa diretta uomini come Luigi Sturzo, Giovanni Amendola, Luigi Salvatorelli e Iginio Giordani, si coglie lo spirito e il carattere violento dell'affermazione mussoliniana, quella volontà di cancellare tutto ciò che era stato costruito dalla lotta politica del Regno sino ad allora per creare un regime nuovo, totalizzante, una religione della politica dove niente esisteva al di fuori del Duce e della sua creatura. I nove capitoli in cui è strutturato il volume disegnano la progressività dell'agnizione da parte di alcuni antifascisti rispetto al significato vero e proprio del carattere totalitario del disegno mussoliniano, nonostante il Capo del governo non mancasse di muoversi con astuta abilità, alternando frasi minacciose a promesse di mettere fine alla pratica della violenza per impadronirsi dello Stato in maniera assoluta, distruggendo in questo modo tutte le libertà costituzionali garantite dallo Statuto Albertino. In sostanza, se c'era chi credeva che il fascismo si potesse costituzionalizzare o che finisse per consunzione, c'era chi aveva capito di trovarsi di fronte ad un fenomeno nuovo e pericoloso. Dalle analisi di antifascisti come Amendola, Treves, Basso il lettore può capire come, pur con diverse sfumature, c'era chi aveva intuito sin da subito

come il fascismo fosse un moderno totalitarismo costruito tramite un metodo di conquista del potere il quale si era esplicito nel biennio 1921-1922 già a partire dalle amministrazioni locali e quindi ben prima di realizzare, nel concreto, un sistema di dominio assoluto dello Stato da parte di un unico partito politico. La svolta del 1924 e della crisi Matteotti, e il biennio successivo, avrebbero rappresentato il suggello di questo disegno in cui azione repressiva e violenza divennero elementi cardini di un grimaldello capace di scardinare il sistema costituzionale monarchico nato con l'Unità. Un obiettivo realizzato prima di tutto, come dimostra questo libro, eliminando e mettendo a tacere le voci di quegli uomini che avevano intuito il progetto di conquista del potere in maniera assoluta da parte di Mussolini e dei suoi seguaci.

GIANLUCA SCROCCU

SIMONA BERHE, *Studenti internazionali nell'Italia repubblicana. Storia di un'avanguardia*, Milano, Mimesis, 2023, pp. 150. – L'opinione pubblica italiana ha preso coscienza di una cospicua presenza straniera nel Paese soltanto sul finire degli anni Ottanta; ciononostante già nel corso degli anni Sessanta e Settanta le università italiane annoveravano tra i loro iscritti un considerevole numero di studenti internazionali. I giovani universitari, infatti, costituiscono un primo fondamentale tassello della storia del fenomeno migratorio che ha coinvolto il nostro Paese a partire dal secondo dopoguerra: una prima tessera del più ampio e sfaccettato puzzle dei movimenti migratori che, mediante la creazione di reti di comunità, ha favorito l'inserimento sociale e culturale dei lavoratori stranieri giunti successivamente nel Paese. Per questo motivo, ripercorrendo le tracce degli studenti internazionali nell'Italia repubblicana, Simona Berhe parla della storia di un'avanguardia.

Il volume ricostruisce questa interessante vicenda concentrandosi in particolare sugli studenti africani. La scelta di questo focus consente all'autrice di far emergere una serie di connessioni fra il processo di decolonizzazione, il ruolo assunto a livello internazionale dall'Italia nell'ambito della Guerra fredda e nel mercato della formazione, l'attività delle organizzazioni studentesche, africane e non solo.

Dopo un breve primo capitolo di inquadramento storico della mobilità studentesca, l'autrice – prendendo le mosse dalla difficile 'categorizzazione' e collocazione giuridica e sociale di questo particolare gruppo di immigrati – approfondisce il frammentato e disarticolato quadro normativo italiano nei confronti degli studenti internazionali. In questo capitolo dal titolo evocativo *Col visto nel libretto*, Simona Behre mostra un contesto fatto di circolari ministeriali e di provvedimenti che rispondevano a necessità contingenti – problematiche concrete o questioni di utilità politica – facendo emergere la totale assenza di una visione politica d'insieme del nostro Paese. In questo secondo capitolo, l'autrice inserisce l'attività dell'UNURI, l'Unione nazionale universitaria rappresentativa italiana. Si trattava di un'associazione costituita a Perugia nel dicembre 1948 che, in qualità di organo di rappresentanza di tutti gli universitari iscritti negli atenei italiani, era stata in grado di condurre alcune azioni di *soft power* nei confronti